

BARBARA CASSIN, *Eloge de la traduction. Compliquer l'universel*, Fayard, Paris 2016.

Soltanto nel 2004 Laure Sylvie Barbara Cassin riuscì finalmente a condurre in porto l'opera per la quale probabilmente sarà più ricordata, il *Vocabulaire européen des philosophies*, forse più noto col sottotitolo intrigante di "dizionario degli intraducibili": «Un libro impossibile: per dodici anni, con 150 collaboratori, abbiamo lavorato su testi filosofici scritti in una quindicina di lingue d'Europa o costitutive dell'Europa, partendo da quei sintomi della differenza tra le lingue che sono gli "intraducibili", cioè non ciò che non si traduce ma ciò che non si cessa di (non) tradurre: da Babele in poi, felicemente» (così la sintesi che si trova disseminata, in forme più o meno fedeli a questa, su tante pagine internet). Da allora, come se lo sforzo profuso in quel lavoro avesse acuito una sensibilità che sicuramente già aveva sviluppato studiando i testi della filosofia greca antica, ella ha dedicato in maniera più evidente alle questioni traduttologiche un numero crescente di saggi, elaborando una propria posizione che si affianca, tra le altre, a quelle dei compianti Antoine Berman e Henri Meschonnic. È dunque nella prospettiva di una filosofia della traduzione che seleziono ed espongo alcuni dei temi presenti nel volume (da cui indicherò semplicemente fra parentesi tonde l'occorrenza di pagina per riferimenti e citazioni).

1.

Dall'osservazione fatta sopra, deriva (anche se non necessariamente) che la tensione a tematizzare in maniera esplicita gli aspetti traduttivi delle sue riflessioni traspare al meglio nel volume qui recensito (altrimenti perché scegliere quel titolo?): esso riprende una serie di contributi apparsi tra il 1989 e il 2016 (con una buona preponderanza di interventi recenti) e li rifonde in tre blocchi principali: "Elogio degli intraducibili", "Elogio dell'omonimia" ed "Elogio del relativismo conseguente", introdotti da un "Elogio del greco" e conclusi da un «*Entre*», la cui posizione finale sta a ribadire anche ostensivamente, per così dire, il carattere paradossale e sofisticato *lato sensu* dell'approccio che contraddistingue la filosofa francese.

A onor del vero, va detto che una rivalutazione delle dottrine retoriche sofistiche come «teoria della comunicazione umana» *tout court* era stata avanzata già nel testo di Otto A. Baumhauer, *Die sophistische Rhetorik. Eine Theorie sprachlicher Kommunikation* (Metzler, Stuttgart 1986), la cui prima parte, cioè una buona metà dell'opera, era tutta dedicata ad analizzare minuziosamente il *Gorgia* e il *Fedro* platonici (senza peraltro citare mai né Untersteiner né Cassin, ad esempio, così come non sembra noto alla studiosa francese, almeno nei suoi testi che ho consultato).

Per tornare però subito al volume recensito, Cassin fa un elogio del greco non perché sia più importante, ma semplicemente perché l'esperienza di quella lingua fatta sugli autori classici è servita all'autrice (anche) per prendere coscienza e (quindi) rigettare, smarcarsi consapevolmente da una sorta di "pensiero dominante", che si esprima nella diade Platone-Aristotele, in un *globish* (global English: pp. 17, 55-60) che è una lingua finta e superficiale, esistente solamente sui formulari burocratici, o nella banalità dello strapotere ubiquo e persistente ma pressoché invisibile (e quindi più infido) di Google. Si tratta di una deriva pericolosa (che Francesco Antinucci, da un versante leggermente diverso, notava già nel suo pamphlet *Tutto il potere ai segni. Marchio, brevetto, copyright: i nuovi monopoli*, Editori Riuniti, Roma 2002), per riflettere sulla quale Cassin ha pubblicato *Google-moi. La deuxième mission de l'Amérique* (Albin Michel, Paris 2007) e rispetto alla quale ha individuato invece un filone Protagora-Humboldt-Lacan da preferire e perseguire.

Nella scelta e reiterazione del termine *elogio* mi piace poi intravedere un richiamo, per quanto

lontano, sbiadito o dissimulato, anche al *Moriae Encomium* di Erasmo da Rotterdam: difatti l'“effetto sofistico” (come recita il titolo di uno dei pochi testi di Cassin tradotti in italiano, sia pure con un'ampia scrematura che ha ridotto a 286 le 694 pagine dell'originale, comunque uscito in quarta edizione francese nel 2009) a mio avviso ha più di qualcosa da spartire in profondità con alcune categorie (come pluridiscorsività, plurilinguismo, romanzo sofistico, realismo grottesco ecc.) elaborate nel “circolo” di Michail Bachtin, relegato in una posizione subalterna dalla storia della ricezione filosofica come è stato il caso della tradizione sofistica. Ora non è il caso di approfondire tale questione (mi limito a segnalare alcuni spunti in tal senso nella eccellente tesi di Elisa Bacchi sulla retorica erasmiana, discussa nel 2016 a Padova), ma anche la sofistica venne emarginata dalla tradizione platonico-aristotelica che si impose come vincente dettando le regole del gioco (serissimo, per lei) che ha plasmato l'*episteme* occidentale privilegiando il richiamo all'ontologia, all'essere, alla verità, all'universale.

Così, la definizione negativa di “sofistica” riportata da Lalande (pp. 28-29) in Italia la si ritrova nella prima accezione della stessa voce per il *Dizionario di filosofia* di Nicola Abbagnano, che la esplica come «l'abilità di addurre argomenti cavillosi o speciosi», per cui “sofisma” è praticamente sinonimo di fallacia, paradosso e anche argomento duplice (cito dall'edizione corrente, aggiornata da Giovanni Fornero).

Cassin oppone dunque una vibrante *logologia* all'ontologia riassunta alla fine del *Cratilo* platonico, o dal *calculementus* leibniziano, poi raccolto dall'*ideografia* di Frege, ma presente anche nell'esperanto di Zamenhof e nella convinzione heideggeriana che il greco sia “la” lingua propriamente filosofica, superata tuttavia (manco a dirlo...) dal tedesco. Contro tutte queste manifestazioni del *logos* Cassin preferisce partire dalle parole anziché dalle cose, fare del linguaggio un fine anziché un mezzo, raccogliendo la profonda indicazione di Humboldt, secondo la quale «il linguaggio si manifesta nella realtà unicamente come diversità» (pp. 49 e 194), e a essa si accosteranno due dei massimi linguisti dello strutturalismo novecentesco, Trubeckoj e Hjelmslev.

In fondo, anche il *No logo* di Naomi Klein non promuove fin dal titolo un'azione di contestazione del *logos*, lì nell'accezione neocapitalista? Contro la patologia dell'universale, i concetti sacri alla tradizione egemone, portanti, sono da “complicare”, per aggirarli e ‘smontarli’. Bisognerà allora intendere l'essere come un effetto del dire: in questa maniera si vedrà che «l'universale è sempre l'universale di qualcuno» (p. 35), ossia che «questo universale esclusivo è identitario suo malgrado, spontaneamente [ma] a sua insaputa» (p. 40). In Grecia il complemento del *logos* è il barbaro, che è quasi sempre uno schiavo, come ha dimostrato Benveniste, mentre i latini scinderanno *logos* in *ratio* e *oratio*, a dimostrazione dell'importanza irrinunciabile delle traduzioni, per cui non si può affermare qualcosa come “l'essere è” o “c'è”, piuttosto “ci sono delle lingue” (e qui l'argomentazione di Cassin si collega esplicitamente a Derrida, rafforzandosene). Da qui, attraverso la sfasatura delle reti terminologiche e sintattiche, la traduzione ha il pregio di farci provare senza mediazioni «la forza e l'intelligenza della differenza tra le lingue» (p. 40).

Nella parte finale del primo capitolo Cassin fa il punto sulla situazione internazionale del ‘suo’ dizionario – che dalla data di pubblicazione ha registrato vendite più alte in America nei primi sei mesi (anche in virtù di un prezzo più contenuto) di quelle registrate in Francia in sei anni, dove ha comunque tirato complessivamente 15mila copie, con una terza edizione riveduta apparsa nel 2010 (p. 28).

Il *Vocabulaire européen des philosophies* è al contempo un gesto filosofico e un gesto politico (p. 53), in un certo senso è lo sviluppo della *boutade* («La lingua dell'Europa è la traduzione») che Umberto Eco lanciò (quasi) scherzosamente a un convegno, anche se oggi ce la ritroviamo

citata più o meno a (s) proposito da chi la legge solamente come uno slogan a effetto. Cassin la interpreta invece come un rifiuto doppio e deciso: no all'imperialismo dell'inglese (anticamera del *globish* famigerato) e no al nazionalismo ontologico (pp. 55 e 71). Nel campo filosofico, questa duplice presa di posizione si converte a sua volta nel rifiuto della filosofia del linguaggio ordinario scaturita dal *linguistic turn*, e nel rigetto dell'esaltazione heideggeriana del tedesco come lingua ancora più filosofica del greco perché più vicina all'*essere*; meglio Derrida e Lacan, sofisti entrambi (pp. 65-66).

Le traduzioni del *Dizionario* in altre lingue sono in realtà degli adattamenti geopolitici con «trasformazioni, elisioni e aggiunte sostanziali» (p. 77): in una dozzina di pagine Cassin riferisce sinteticamente l'andamento di altrettanti progetti, alcuni già pubblicati. Si tratta di quello statunitense, grazie al lavoro di Emily Apter con l'aiuto di Jacques Lezra e Michael Wood (Princeton UP 2014); quello ucraino, in 4 volumi comparsi fra il 2009 e il 2016 per la cura di Konstantin Sigov, più un altro volume in russo, uscito a Kiev sempre nel 2016; e della versione in arabo dei lemmi politici e giuridici, diretta da Ali Benmakhlouf e Mohamed-Sghir Janjar (Beirut-Casablanca 2012). Altre versioni sono in gestazione: quella romena, di cui si occupano Anca Vasiliu e Alexander Baumgarten (interessati a forgiare una terminologia filosofica stabile nel momento in cui si sta perdendo la tradizione teologica, e diventa perciò opportuno ripensare al rapporto fra tradizioni latina e slava); quella del portoghese brasiliano (postcoloniale e 'antropofago') con Fernando Santoro e Luisa Buarque; quella in ebraico, di cui si fa carico Adi Ophir; quella dello spagnolo americano (la variante parlata in Messico e Argentina, con Carina Basualdo); quella in greco moderno, con Alessandra Lianeri; e poi in cinese, indiano e in italiano (quest'ultima si dovrà a Rossella Saetta Cottone, Massimo Stella e Sara Fortuna). Testimonianze preziose e sparse di questi 'lavori in corso' sono: *Philosopher en langues. Les intraduisibles en traduction* (Éditions de la rue d'Ulm, Paris 2014); *Les intraduisibles du patrimoine en Afrique subsaharienne* (a cura di B. Cassin e Danièle Wozny, Démopolis, Paris 2014), che ha visto la partecipazione di linguisti dell'Accademia africana delle lingue (Acalan) e l'impiego di quattro lingue: francese, inglese, fulfulde e bambara; ultimo, ma solo in ordine di tempo, *Psychanalyser en langues. Intraduisibles en langue chinoise* (a cura di B. Cassin e Françoise Gorog, Démopolis, Paris 2016), frutto di una collaborazione fra l'Institut de Sainte-Anne, gli ospedali di Pechino e Shanghai, l'università di Sichuan a Chengdu, la Fudan a Shanghai e col professor Chu, uno dei primi traduttori in cinese degli *Scritti* di Lacan. La sezione sugli 'intraducibili' si chiude ambiziosamente lanciando l'idea di un vocabolario dei tre monoteismi fondamentali.

2.

Il secondo capitolo è a mio avviso più arduo. Forse perché prende le mosse dalla diade *anfibol(og)ia/omonimia*, che già Cassin stessa aveva definito, in un saggio pubblicato nel 1989, «il male radicale in traduzione» (certamente *a parte obiecti*, ossia quando la si incontra nel testo da tradurre) e che qui ribattezza, nel titolo di un paragrafo, come «la croce del traduttore» (p. 97). Si può intendere meglio la carica polemica di fare un "elogio dell'omonimia" ricordando che questo problema è affrontato quasi ad apertura delle *Confutazioni sofistiche* di Aristotele proprio accanto all'anfibolia, di cui costituisce uno dei paralogismi *in dictione*, cioè legati alla formulazione linguistica: l'omonimia sfrutta «l'ambiguità di una singola parola» e l'anfibolia «l'ambiguità di una struttura sintattica» (P. Fait, *Introduzione ad Aristotele, Le confutazioni sofistiche. Organon VI*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. XIV – del resto già Sesto Empirico, pochi secoli dopo, sembra confondere i

due concetti e nella versione dell'*Organon* realizzata negli anni Cinquanta da Giorgio Colli il greco *ambibolia* è reso direttamente con *ambiguità*). Non si può riportare qui il percorso che conduce da questo dialogo aristotelico, probabilmente giovanile, al libro Gamma della *Metafisica*: basti dire che per Cassin è in atto la medesima procedura che instaura il *senso* attraverso il principio di non-contraddizione, cardine della ormai bimillenaria civiltà occidentale: «parlare è decidere del significato» suona infatti il sottotitolo italiano della monografia di Cassin a riguardo, anch'essa decurtata rispetto all'originale (Zanichelli 1996, ed. francese 1989 con la collaborazione di Michel Narcy, poi 1998 con integrazioni bibliografiche). Invece la studiosa francese, da tempo intenta a proporre «un'altra storia della filosofia», come già detto all'insegna della riabilitazione della sofistica antica, si serve proprio di quest'ultima per rovesciare la prospettiva e affermare coraggiosamente che, trattandosi di una caratteristica insita nel linguaggio, dunque ineliminabile, l'omonimia è un'occasione da sfruttare: «l'impronta digitale delle lingue e il segno [*marque*] della loro singolarità» (p. 90). In questo si accorda perfettamente con chi ha quantificato tali fenomeni, apparentemente bizzarri (soprattutto se all'omonimia si aggiungono enantiosemia e polisemia), in «percentuali che variano fra il trentacinque e il cinquanta per cento» in tutte le lingue del mondo; è «il riflesso del continuo variare di significato di ciascuna parola nell'uso che ne viene fatto», o con termini più scientifici «la plurideterminabilità dei significati di ciascun morfo, la violabilità di ogni previa determinazione, proprietà che, in modo fastidioso per alcuni, è stata chiamata 'indeterminatezza semantica' [... la quale] trova nella metalinguisticità riflessiva il modo di incanalarsi nell'alveo dell'uso comune. [... ed] è la matrice comune dell'ampliabilità semantica delle parole. Grazie a essa le lingue realizzano il principio dell'onniformità semantica [... e] nasce il continuo oscillare e diversificarsi delle lingue nel tempo e, di conseguenza, nello spazio», in virtù dell'essere semiotiche contemporaneamente *non-creative* e *non non-creative* (T. De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 106, 100, 127 e 108, dove risponde i densi esiti del suo *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 1982).

Torno al testo di Cassin. Per dipanarsi dal ginepraio di significati servirà “più filologia”, ed eccola allora prodursi in due pezzi di bravura. Il primo consiste nello sviscerare tutte le letture possibili della frase attribuita a Gorgia *ouk estin oute einai oute mê einai*, per arrivare a renderla con «(il) n'est pas ((possible)) ni ((d')) être ni ((de)) ne pas être», anche se auspica che uno strumento digitale, manovrato da un artista, potrà rappresentarne meglio il senso, magari tramite un *morphing* (pp. 102-108). Nella seconda operazione Cassin, tenendo sempre sullo sfondo come quadro di riferimento e confronto il grande sforzo aristotelico di 'normalizzazione' del linguaggio, tramite un azzeramento (asintotico) dell'ambiguità, che ergendosi a *logos* serve a dominare il mondo, si cimenta con i 13 sensi del verbo 'essere' in inglese (*to be*) ricavati da Wordnet in combutta con le ontologie del web semantico. Anche se Cassin riconosce che la resa è migliorata complessivamente rispetto al precedente Systrans (per cui risulta fatalmente superato l'istruttivo esperimento condotto da Umberto Eco nel primo capitolo del suo *Dire quasi la stessa cosa*, in cui si lanciava all'inseguimento delle (ri)traduzioni fornite da Altavista di un brano del *Genesis*), resta che la 'rapsodia' generata faccia capire quanto sia opposto l'obiettivo del *Dizionario* voluto dalla studiosa francese: «anziché guardare all'unità, [è meglio] sfruttare la pluralità», sia quella infralinguistica (l'omonimia), sia quella interlinguistica – ovvero, ripensare la sinonimia (p. 140).

L'obiettivo polemico da cui distogliersi è un ideale ascetico, scarnificato, cioè dal quale si tenta di espungere (neutralizzare, interdire, prevenire, dissipare) qualsiasi margine di ambiguità: nel quale dunque è ancora all'opera, non importa se incarnato dal nuovissimo e impalpabile

ideale della informatica, il vecchio sogno della lingua ideale, perfetta – le cui vicissitudini furono ricostruite da Eco nel 1993, che ne dimostrò anche l'intrinseca vanità, in quanto volevano negare il carattere storico-naturale, cioè sia radicalmente arbitrario sia incessantemente variabile e instabile, degli idiomi umani.

E anche questo secondo capitolo si chiude con un auspicio: che nonostante la differenza di funzionamento, sia possibile trovare un modo di collaborare fra il metodo quantitativo, dei grandi numeri, adottato dal trattamento informatico (anche nei *corpora*, ad esempio, una delle 'mode' più recenti) e quello *qualitativo*, che guida invece la stesura degli 'intraducibili'.

3.

L'aggettivo *conséquent* nel titolo del terzo capitolo pare proprio inserito a bella posta per esemplificare la polisemia: difatti il relativismo che perora Cassin è 1) successivo a quanto esposto sin qui, ma è anche 2) intrinsecamente coerente, inoltre lei stessa rammenta che 3) Habermas definisce Nietzsche e Foucault "scettici conseguenti" nel suo *Etica del discorso* (p. 163, nota 1). Del resto Foucault aleggia su tutto il capitolo, che è suddiviso in due sezioni, «Il dispositivo Protagora» e «Il dispositivo Humboldt», dove 'dispositivo' è termine tipicamente in uso nella *French Theory*, anche se di non facile definizione (v. p. 122 e nota 1) e che in questo contesto pare sfumare verso il significato di 'risorsa'. In tale ottica, Protagora e Humboldt sono due degli autori sotto la cui egida Cassin porta avanti la propria argomentazione.

La prima sezione si apre mostrando che Wilhelm von Humboldt e Hannah Arendt adoperano nelle loro argomentazioni cruciali il medesimo termine-chiave, *Verschieden(heit)*, per cui Cassin ha buon gioco a sostenere che «la traduzione sta alle lingue come la politica sta agli uomini» (p. 149): la *diversità* (più che la *pluralità*, come le ha fatto capire Pierre Caussat, dato che «è la differenza, e non solamente il numero, che conta» – p. 49, nota) apporta libertà, al pari dell'omonimia che abbiamo già visto. Cassin scrive di poter accettare l'universale solamente quando è relativo, «dedicato», cioè non buono in assoluto, ma «"migliore-per" qui e ora» (p. 150). Analogamente, si può contemplare non la Verità (con l'iniziale maiuscola), ma un «più vero», ossia un «comparativo dedicato», oserei dire sintonizzato sul *kairos*, commisurato alle circostanze intrinsecamente mutevoli in cui si viene a trovare, che esperisce di volta in volta (p. 158). Consonante risulta la posizione di John Langshaw Austin, che alla fine del suo *Come fare cose con le parole* scrive di essere riuscito a disfare due feticci, la dicotomia vero/falso e quella fatto/valore. Allineando citazioni da Apel e Habermas, Sokal e Bricmont, nonché Giovanni Paolo II riattualizzato da Paul Boghossian e Benedetto XVI, Cassin mostra come l'odierno "spauracchio relativista" venga riferito strumentalmente all'odio verso la ragione e la verità: «ma l'odio andrebbe cercato, mi sembra, più dalla parte opposta» (p. 163); «il relativista non odia la ragione, la giudica. Diffida non senza ragione dell'ideologia unica che essa, o meglio che "la" filosofia promette. Si chiama "critica" e la critica non è necessariamente snob né politicamente corretta» (p. 171). Dunque a livello politico Protagora, «portavoce storico dei relativisti» (p. 171), serve a formulare una definizione di "cultura della pace": «aiutare differenzialmente a scegliere il migliore. Educare il gusto»; in tal modo Cassin ha quadrato il cerchio, dato che per Arendt il gusto è una facoltà squisitamente politica (p. 172).

Il "dispositivo Humboldt" è la bussola che ha guidato Cassin nella sua attività traduttiva, e lo dimostra commentando liberamente l'introduzione alla traduzione che Humboldt realizzò dell'*Agamennone* di Eschilo cercando di rispettare la metrica antica, un'impresa che sebbene si

protrasse per quasi vent'anni, apparve «tanto ai contemporanei quanto ai critici posteriori un fallimento»; in ogni caso nel saggio il filosofo tedesco esplica «la propria concezione del tradurre» (Wilhelm von Humboldt, *Scritti filosofici*, a cura di Giovanni Moretto e Fulvio Tessoro, Utet, Torino 2007, p. 697, nota asteriscata). Essa contiene già in nuce l'idea che poi Humboldt svilupperà nell'opera sul kawi, vale a dire la distinzione fra *energeia* ed *ergon*, qui chiamate rispettivamente *Arbeiten* e *dauernde Werke*. Cassin intreccia il suo commento a citazioni da Schleiermacher, e nuovamente Derrida e Lacan, sino a sostenere per la Pentecoste che «se c'è Dio, dev'essere piuttosto un Dio traduttore» (p. 199). Subito dopo Cassin rifiuta la lettura di Humboldt che Heidegger propone nel libro *In cammino verso il Linguaggio* (l'iniziale maiuscola è motivata dal curatore Alberto Caracciolo), troppo leibniziana, e prende le distanze anche dalla c.d. «ipotesi Sapir-Whorf» e dal suo presunto relativismo, preferendo dare importanza a ogni lingua singola e alle interazioni fra loro (p. 203), perché «una lingua non appartiene», riprendendo Derrida: questo evita che qualcuno si appropri di una lingua rivendicandone la 'maternità' e le consente di sganciare lingua e popolo, collocandovisi in mezzo («entre»), come fa Heinz Wismann (*Penser entre les langues*, Albin Michel, Paris 2012). La conclusione è che la traduzione è la capacità di muoversi tra le differenze (*savoir-faire avec les différences*), e perciò anche il miglior paradigma per le scienze umane. Ci sono più traduzioni possibili e più di una buona traduzione possibile, non solo rispetto alle finalità del tradurre, ma anche per la compresenza di più sensi possibili, intessuta com'è la lingua di equivoci (p. 224). L'operazione che si esegue è in pratica una de-essenzializzazione, una deterritorializzazione (pp. 122-3), insomma *paideia*, quanto meno una buona pratica pedagogica.

Aggiungerei qui due brevi integrazioni: (a) la menzione dell'iniziativa Minority SafePack, la cui campagna promozionale a favore delle popolazioni e delle lingue minoritarie nel vecchio continente è ripartita dopo la sentenza favorevole della Corte di giustizia europea del 3 febbraio 2017; (b) l'aggancio a un filosofo, oggi un po' *démodé* (e che quindi sarebbe ancor più meritorio 'riscoprire' e valutare), ma che ha tutta l'aria di mostrare più di qualche vaga similitudine con talune riflessioni della studiosa francese. Mi riferisco a Paul K. Feyerabend, almeno negli ultimi suoi scritti, dove per esempio leggo: «poiché [il relativismo democratico] invita tutti a partecipare può condurre alla scoperta che vi sono molti modi di essere nel mondo, che le persone hanno il diritto di usare i modi che gli sembrano più attraenti e che usare questi modi può condurre a una vita soddisfacente» (*Addio alla ragione*, Armando 1990, p. 59 – e noto che nello stesso capitolo Feyerabend esamina ampiamente il *Protagora* di Platone, ad esempio). Oppure: «Anche i sofisti ricorrevano a liste, racconti, paradigmi approssimativi, per tenere i loro ascoltatori in contatto con l'abbondanza della vita in una città-stato» (*Conquista dell'abbondanza. Storie dello scontro fra astrazione e ricchezza dell'Essere*, a cura di B. Terpstra, Raffaello Cortina, Milano 2002, pp. 317-8 – dove quello che interessava a Feyerabend, anche se non finì di elaborare compiutamente questo volume, era proprio «l'abbondanza della vita», dato che, come scrisse spesso, «ogni cultura è in potenza tutte le culture», ovvero «un pluralismo ontologico (epistemologico) sembra più vicino ai fatti e alla natura umana» e «l'ambiguità si rivela una compagna essenziale del cambiamento»: *ivi*, pp. 260 e 223).

4.

Come accennavo all'inizio, l'ultima dozzina di pagine portano il titolo «Entre». Può essere inteso come imperativo del verbo «entrare» e/o come preposizione con significato spaziale o

temporale: ma Cassin riempie questo finale raccontando degli sbarchi a Lampedusa e soprattutto della visita che ha fatto, su richiesta di alcune associazioni, a Calais e al campo profughi di Grande-Synthe, dove ha scattato la foto riprodotta sulla copertina del volume: un cartello che indica una scuola in inglese, francese e altre sei lingue, scritte in alfabeti che lei non sa nemmeno quali siano. Lì si scopre, si percepisce l'assurdità dei regolamenti, per cui le autorità non vogliono che i migranti stiano là, e neanche loro avrebbero l'intenzione di rimanerci, eppure sono ancora là (nella notte tra il 10 e l'11 aprile 2017 un violento incendio ha poi distrutto quasi tutti gli alloggi di fortuna). In quel frangente, torna in mente a Cassin la celebre frase di esordio della *Metafisica* di Aristotele: «Tutti gli uomini per natura tendono al sapere» (A 1, 980 a 1, qui nella traduzione di Giovanni Reale). Le sembra il meno ripugnante degli universali, ognuno sceglierà poi quale senso attribuire a ciascuna delle parole, facendosene misura.

5.

Qualcuno ha detto che Cassin scrive troppo: è vero, ad esempio si consideri che solamente nello stesso anno del testo qui recensito sono usciti *Psychanalyser en langues. Intraduisibles et langue chinoise* (in curatela con Françoise Gorog; Démopolis, Paris 2016) e *Comment vivre ensemble quand on ne vit pas pareil?* (con Christian Baudelot; La Ville Brûle, Montreuil 2016). Persino i suoi 29 titoli, dal 1980 al 2016, riportati nelle pagine finali del presente volume, portano l'intestazione cautelativa "Principaux ouvrages parus" (la presentazione migliore della studiosa si trova ad ogni buon conto sul sito del Centro Léon Robin, dedicato a ricerche sul pensiero antico, all'indirizzo <http://centreleonrobin.fr/component/content/article/9-cassin-barbara/3-cassin-barbara>, da cui è possibile anche scaricare liberamente il suo primo lavoro del 1980, l'edizione critica e commentata del trattato anonimo *De Melisso, Aristophane et Gorgia*).

E non si limita a scrivere libri: infatti ha anche curato la mostra *Après Babel, traduire* (con suo relativo catalogo omonimo, ulteriore oggetto cartaceo scritto, ovviamente da rubricare anch'esso a suo nome). Aperta dal 14 dicembre 2016 al 20 marzo 2017 al MuCem di Marsiglia, il Musée des civilisations de l'Europe et de la Méditerranée inaugurato nel 2013, proprio davanti al "grande mare" descritto da Fernand Braudel e David Abulafia, si è rivelata un gran successo, con 60mila visitatori.

La riuscita positiva ha spinto Cassin e la collaboratrice Danièle Wozny a dare un seguito "vivo" a questa esperienza: neanche una settimana dopo la chiusura, ecco dunque la presentazione di una *Maisons de la sagesse – Traduire* (oltre due ore di filmato su Youtube o sul sito dell'IMÉRA, l'Institut d'études avancées – Exploratoire Méditerranéen de l'Interdisciplinarité, presso l'ateneo di Aix Marseille, due dei tanti partner coinvolti). L'iniziativa guarda indietro a 12 secoli fa, allorché il settimo califfo abbaside al-Mamun diede massimo lustro al *Bayt al-hikma*, la "dimora della sapienza" fulcro di un'opera straordinaria di traduzione, ma soprattutto tappa fondamentale della *translatio studii* che spostò il baricentro degli studi filosofici (e matematici, astronomici, medici, giuridici, teologici, ecc.) da Atene prima ad Alessandria, poi ad Antiochia, col non trascurabile apporto di Bisanzio, per rifluire poi nell'Occidente medievale attraverso la dolce Andalusia. La storia lunghissima e travagliata dell'antica colonia focese di Massalia è certamente in grado di sostenere gagliardamente questa scommessa impegnativa, tutta proiettata nel futuro (e) ancora da costruire, che si richiama saggiamente all'esperienza del passato, mentre oggi i più starnazzano annegando nella stolidità "retrotopia" così ben descritta dall'ultimo Bauman.

Perché tutto questo attivismo? Forse per contrastare e contestare la rabbia e/o la delusione

provata quando, alla sua richiesta presso l'Unione europea di fondi per il “dizionario degli intraducibili”, si sentì rispondere che esclusivamente la CAT riceveva sussidi (pp. 23 e 127), cioè quel filone di studi in cui un essere umano interviene rielaborando il prodotto ‘grezzo’ sfornato da un insieme di memorie e procedure informatiche (sul clamore mediatico più recente si veda *Traduttori umani o traduzione automatica neurale?*, del 24 giugno 2017 sul sito del laboratorio Weaver, a firma di Gabriele Galati e Hellmut Riediger, i quali sanno bene di cosa scrivono). Cioè, se «le aziende [di servizi linguistici] entro il 2019 tradurranno o pre-tradurranno con la traduzione automatica il 59% dei loro contenuti», allora tocca difendere con le unghie e coi denti lo spazio residuo che si prosciuga inesorabilmente, propagando e moltiplicando le occasioni in cui se ne parla, appunto per opporsi al blaterare (il *Gerede?*) della maggioranza, in questo caso non particolarmente silenziosa. E anche questo pare un buon modo di procedere ‘sofistico’.

C'è però almeno un aspetto che devo confessare di non saper rendere in questa recensione: il francese piacevolmente mosso, ora vivace, ora teso, a imitazione del parlato ma screziato da espressioni ricercate dove meno te l'aspetti, che rendono più interessante la sua argomentazione, fedele anche qui al magistero sofistico. Per ovviare a questo limite c'è un solo mezzo: leggetevi l'originale!

6.

È possibile ritrovare parte delle argomentazioni di Cassin nel saggio *Come la sofistica fa veramente le cose con le parole*, comparso sul numero 4 (2012) della rivista *Spazio filosofico* nella traduzione attenta di Ezio Gamba (pp. 17-37). A beneficio del lettore veramente interessato, segnalo qui solamente alcune integrazioni:

- nota 2, p. 17: il saggio di Austin *Performativo-constativo* è stato tradotto in italiano nella raccolta curata da Marina Sbisà, *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio* (Feltrinelli, Milano 1993, pp. 49-60);
- nota 3, p. 18: la curatrice della seconda edizione inglese di Austin è l'italiana Marina Sbisà (nel riferimento in nota manca l'accento sul cognome);
- nota 8, p. 21: la classica edizione dei *Presocratici* a opera di Diels e Kranz è stata curata in italiano da Giovanni Reale col testo a fronte (Bompiani 2006, vari traduttori); inoltre di Sesto Empirico, *Adversus mathematicos*, è da tempo comparsa in italiano la ottima traduzione di Adriano Russo (in particolare il libro settimo, citato nella nota, è intitolato *Contro i logici*, Laterza, Roma-Bari 1975);
- nota 9, p. 21: la monografia di Cassin *Si Parménide* si può scaricare liberamente dall'URL <http://centreleonrobin.fr/attachments/article/3/Si%20Parmenide.pdf>;
- nota 44, p. 31: un'altra traduzione del *Cratilo* platonico è quella a cura di Francesco Aronadio (Laterza 2013⁴) – rispetto a quella di Gatti, citata da Gamba, presenta a mio avviso almeno tre vantaggi: la presenza del testo greco a fronte, un'ampia introduzione del curatore e l'adesione implicita al primo principio di Schleiermacher, di «lasciare il più possibile in pace lo scrittore [Platone, in questo caso] e muovergli incontro il lettore», anche se definirla semplicemente “estraniante/*foreignizing*” (nel senso indicato da L. Venuti, *L'invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*, Armando, Roma 1999 [ed. or. 1995], pp. 44 ss.) potrebbe risultare eccessivo;
- nota 48, p. 32: del testo humboldtiano fondamentale, noto anche come “Introduzione

- all'opera sul kawi" (dal tedesco: *Einleitung zum Kawi-Werk*), va citata l'edizione italiana a cura di Donatella Di Cesare, *La diversità delle lingue*, Laterza 1991, in sesta edizione nel 2013 – la bontà degli apparati li ha fatti scegliere addirittura per un'altra edizione tedesca del medesimo testo humboldtiano (UTB, Paderborn 1998), emulando così il destino paradossale del commento al *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure, redatto da Tullio De Mauro, con cui Di Cesare si era laureata anni prima, commento che per la sua 'canonicità' venne adottato nella nuova edizione francese di Saussure per i tipi di Payot;
- nota 53, p. 33: l'editore Laterza ha ripubblicato nel 2003, in una nuova edizione, una selezione di voci dell'*Encyclopédie*, fra le quali anche il noto *Discorso preliminare*, sempre nella traduzione (aggiornata) di Paolo Casini;
 - nota 60, p. 35: in italiano un'altra traduzione del saggio di Humboldt, pubblicato nel 1816 come *Introduzione* alla sua traduzione dell'*Agamennone* di Eschilo, è di Gio Batta Boccioni e si trova nell'antologia curata da S. Nergaard, *La teoria della traduzione nella storia*, Bompiani, Milano 2002², pp. 125-141.

ALESSANDRO DE LACHENAL

